La speranza Dany

Il cinema francese ha riposto, a quanto si dice, tutte le sue speranze per il 1961 in Dany Saval, che sembra destinata a sostituire nell'interesse del pubblico sia B.B. che Pascale Petit, ad ognuna delle quali in due recenti casi è stata preferita da produttori e registi. Qui Dany e con Pascal Sarfati suo partner nell'ultimo film

La nostra inchiesta sul secondo lavoro: gli operai romani

Ci ha detto un operaio dell'ACEA: «Se lavori da scoppiare, se sei fortunato, magari ti compri un frigorifero e la televisione. Ma anche i bisogni spirituali sono aumentati. Che gli diamo, al lavoratore, per soddisfarli? Ancora frigoriferi, televisione?» – E un autista dell'ATAC ha aggiunto:

«M'ammazzo a tal punto di fatica che non ho più voglia di far nulla»

3.

Dalle sei alle sei e trenta del mattino, la stazione Ostiense e la Tuscolana rovesciano su Roma dai tre ai quattromila operai che vengono dalle zone dell'Agro, dai paesi vicini e dalle province limitrofe di Latina e di Frosinone.

Alla stessa ora qualcosa di simile si verifica alla stazione delle Laziali e al capolinea delle Ferrovie Roma Nord.

Non meno di 50 mila edili si spostano da un quartiere all'altro per raggiungere le centinaia di cantieri che come una muraglia ininterrotta circondano la città.

Se si vuole cogliere un carattere comune a questa folla di edili, bisogna andare oltre l'abbigliamento, al di là delle tute e apparecchiature che ne fanno un'unica massa e, sia a un'intuizione, sia a sensi più precisi la stanchezza che il torpore dei movimenti, la conversazione a scoppi e intermittenze, rivelano immediatamente.

La verità è che questa gente ha sulle spalle al momento dell'arrivo un'ora e anche due di treno, di autobus, senza contare le mezz'ore di tram che la aspettano in città.

Per potere affrontare il tema del secondo lavoro, per misurarne l'estensione occorre tare i conti con questa fatica.

Prendiamo il caso degli edili. Su un totale che oscilla sui sessantacinquemila, almeno un quarto vengono dalla provincia. Per costoro, si aggiungono nei periodi invernali, il tempo libero si riduce quasi a zero. Dall'uscita dal cantiere, attorno alle 17, all'arrivo a casa il tempo impiegato è di due ore e anche due ore e mezzo.

Anche considerando che per la maggioranza degli edili che abitano nelle borgate o nei quartieri della estrema periferia, la durata del viaggio si riduce a meno di un'ora, se si somma questa fatica e quella del lavoro e si considerano le condizioni di esistenza in questi agglomerati, le possibilità di un secondo lavoro si rivelano pressoché inesistenti.

Si tratterebbe comunque di occupazioni saltuarie. Ma per i muratori, per chi è costruttore, la "grande massa degli edili" ha possibilità di una seconda occupazione sono obbiettivamente e dotte o pressoché nulle. Leggermente diverse è la condizione degli operai qualificati dell'edilizia (muratori, ma piuttosto carpentieri, vicrestitori, pavimentisti, pittori ed altri) per i quali le occasioni di un secondo lavoro consistono nella manutenzione di stabili o in lavori di riparazione o di rimodernamento di esercizi pubblici, per i quali le ore della sera e della notte sono le più opportune.

Si tratta, comunque, di lavori incerti, la cui incidenza sul reddito non supera la media, le direi, di due mila lire mensili. Più rilevante è nell'ambito locale, ed è l'apporto delle donne alla formazione del reddito familiare.

In generale i lavoratori intervistati negano che la moglie compia altro lavoro oltre quello domestico, ma una rapida inchiesta e la esperienza, dimostrano che la quasi totalità delle donne valide esegue lavori a domicilio, con almeno due turni dalle 8 alle 11 e dalle 11 alle 13, con un salario mensile di 10-12 mila lire per il primo turno e di 15-17 per il secondo.

Prendiamo G. R. il cui salario ammonta a lire 50 mila, cui si sommano le 25-27mila lire guadagnate dalla moglie. Si tratta di un reddito di 75-77 mila lire mensili, sul quale la pigione incide per il 15 per cento, i trasporti per un altro cinque per cento: il rimanente, cioè poco più di sessantamila lire, deve coprire tutte le voci del bilancio di una famiglia di cinque persone.

L'esame approfondito del reddito della famiglia di un edile, che sotto molti aspetti può considerarsi tipico, mostra dunque quanto sia improbabile la tesi di chi sostiene che il maggior reddito proveniente da una seconda occupazione sia sempre e automaticamente investito in beni di lunga durata, come radio, televisione, frigorifero ed elettrodomestici in genere.

Operai e artigiani

Se è innegabile che il mercato di questi articoli sia in espansione e che un numero notevole di lavoratori comuni a disporne, è necessario però ridurre a proporzioni ragionevoli la portata del fenomeno, per evitare valutazioni errate o approssimative. Per raggiungere certo ottimismo, basta contentarsi le paghe e degli edili, che a Roma costituiscono da sola la maggioranza dei lavoratori dell'industria, col costo della vita. Come potrebbero non influire i bassi salari sul livello di vita dell'intera popolazione?

La situazione è in qualche misura diversa per i lavoratori dell'industria propriamente detta. Il secondo lavoro acquista una diversa consistenza ed una incidenza ben maggiore sul reddito per tutti quei operai qualificati o specializzati il cui lavoro sia suscettibile di applicazione artigianale.

E' il caso degli elettricisti, dei riparatori dell'industria metalmeccanica la cui formazione recente, tra l'altro, cioè la provenienza dalle officine artigiane, nonché lo scarso livello di specializzazione del lavoro nelle imprese industriali romane e alla modesta meccanizzazione, lascia ancora ampi margini all'attività artigianale.

Questo carattere particolare, per cui non è facile distinguere, anche sul piano della coscienza di classe, l'operaio industriale romano dal suo collega artigiano, fa sì che la seconda occupazione rappresenti un fenomeno diffuso e abituale. Si tratta allora di occupazioni stabili, di lavoro fatto in proprio nell'ambito del quartiere e che l'incremento edilizio favorisce anche nei quartieri di più recente formazione.

Il fenomeno è naturalmente da mettere in relazione con l'espansione dei servizi e con la conseguente mancanza di manodopera specializzata. Le possibilità di guadagno sono ben maggiori per l'elettricista o per il tecnico di apparecchi radio e televisivi, come anche per tutti gli operai ausiliari dell'industria, come falegnami ed altri. Va però tenuto presente che si tratta in generale di operai con turni di lavoro già molto intensi, con orari spesso disagiati, ai quali si sommano in generale almeno due ore di straordinario.

Per la maggioranza degli intervistati, non c'è proporzione tra i guadagni e la fatica, con tutte le sue conseguenze, sul piano fisico, affettivo, e su quello sociale.

Alla base di uno sforzo di questa intensità non può che esserci il bisogno, o quanto meno la spinta ormai incontenibile, a partecipare almeno ad alcuni vantaggi offerti dal progresso. Si tratta cioè, di una spinta sostanzialmente positiva, anche se in certi casi distorta, per la pressione esercitata dagli organi di formazione della opinione pubblica.

Alcuni sembrano contraddittoriamente persuasi che l'insistenza con la quale vengono offerti certi beni, le facilitazioni di pagamento e gli incentivi vari, uniti alla massiccia e costante campagna pubblicitaria condotta con tutti i mezzi, siano dovuti a un livello di benessere crescente, con le conseguenze che una simile persuasione comporta sul piano sindacale e politico.

Altri, e sono i più, recano dallo sviluppo anormale dell'apparato commerciale, la convinzione di un benessere fittizio, oltre una più precisa coscienza della sproporzione tra i bisogni e le esigenze suscitate e le possibilità di appagarli.

Abbiamo intervistato un autista dell'ATAC, il cui secondo lavoro consiste nel fare l'insegnante di guida presso un'autoscuola. E' sposato con due bambini e la madre a carico. Occupa un appartamento di tre stanze, in una borgata di recente costruzione, per il quale paga 28 mila lire di pigione. Lavora, compresa la seconda occupazione, 14 ore al giorno. Possiede radio, televisore, frigorifero, pagati solo in parte, ratealmente. Ha acquistato da poco tempo una scrivania, che ha rimessa in efficienza con una spesa minima. Richiesto di dare con le mani cinque cifre, ha esitato prima di rispondere, [illegible] di essere attendista, [illegible] ha dichiarato, testualmente: «Tempo libero? Ma lei scherza! Qui, mentiamo tutti, ci mordiamo, lo sa lei? Io ho tutto, glielho detto, ma chi la vede mai la televisione? Quando torno a casa vado a dormire, vado, alto che televisione».

«E la macchina?» abbiamo chiesto: «Senta, è meglio che cambi discorso. Ho promesso a mia moglie di portarla in giro con i bambini, non l'ho fatto mai. Mi creda, non è cattiveria. Ma se penso alla macchina da portare, dopo il sabato, mi viene da rifiettare».

Cauto giudizio

Potrebbe essere, questo, un caso limite. Ma tutto un insieme di elementi persuade al contrario. Si potrebbe rivolgere le stesse domande a centinaia e migliaia di lavoratori, e arcane risposte simili.

In sostanza, il gioco non vale la candela. Questa la conclusione alla quale gli intervistati giungono, dopo una serie di tentativi di nascondere a se stessi la verità. Se la spinta del bisogno, per la grande maggioranza, è una spinta altrettanto forte all'integrazione nella civiltà moderna, alla partecipazione dei vantaggi, alle comodità che essa offre, non fossero irresistibili, nessuno di costoro farebbe un secondo lavoro. In questo gli intervistati sono stati unanimi. Quanto alle conseguenze sul piano sociale e politico, è bene andare cauti nel giudizio. Se in certi casi è diminuito l'attivismo sindacale e politico, in certi altri si assiste, al contrario, a una ripresa.

Non si può negare che alcuni intervistati, anche tra i più rappresentativi, hanno spostato insofferenze nei confronti di riunioni, assemblee ecc.; ma una sfiducia nei partiti, nei sindacati, non si è espressa. Piuttosto una serie di riserve, di critiche, anche, ma queste vengono, sospettiamo, dagli intervistati che erano membri di organizzazioni sindacali e politiche. In generale i nostri esperti sono stati comunicativi, e ci hanno anche, di volta in volta, [illegible] le loro e dei loro compagni di lavoro. Di loro e vorrei spesso la denuncia dell'immortalismo, [illegible] e delle disuguaglianze [illegible] sono, di tutti in certi casi, [illegible] e [illegible] per battere [illegible] [illegible] condizioni.

Riportiamo il giudizio di un operaio dell'ACEA: «I bisogni materiali sono aumentati e se lavori da scoppiare, se sei fortunato, magari ti puoi soddisfare. Ti compri il frigorifero, la televisione. Ma anche i bisogni spirituali sono aumentati! Che gli diamo, al lavoratore, per soddisfarli? Ancora frigoriferi, televisore?»

IGNAZIO DELOGU

(Continua)

Allo specchio

Jennifer Jayne, un'attrice inglese, si fa conoscere specchiandosi nella pioggia

Cronologia del centenario dell'unità italiana

Il Parlamento sotto la «dittatura» di Cavour e la posizione delle correnti democratiche

Con la convocazione del primo Parlamento la nazione si presentò al mondo legalmente costituita, dopo un biennio di guerre e di grandiose imprese. In attesa di proclamare Roma capitale e liberale Venezia si riunirono a Palazzo Carignano i rappresentanti di tutte le regioni italiane. Accanto ai deputati del vecchio Regno sardo presero posto nella grande assemblea i rappresentanti della Lombardia, liberata con la seconda guerra d'indipendenza; i rappresentanti della Romagna, della Toscana, degli ex ducati di Modena e Parma che, dopo le insurrezioni della primavera del '59, furono annesse alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II con i plebisciti del marzo del '60; i rappresentanti dell'antico regno delle Due Sicilie liberato con la leggendaria spedizione dei Mille; i rappresentanti delle Marche e dell'Umbria occupate dall'esercito piemontese per volontà di Cavour, il quale, timoroso di lasciare libero Garibaldi d'attaccare Roma in un momento diplomaticamente sfavorevole, volle fermarlo, e, contemporaneamente, stabilire una continuità territoriale tra il Settentrione e il Mezzogiorno.

Si riunì così un Parlamento che rappresentò il simbolo dell'unità nazionale e della libertà politica, ma, insieme, manifestò – anche sotto la cosiddetta «dittatura» cavouriana — le due componenti di tutto il risorgimento italiano: Vittorio Emanuele II e lo Statuto da un lato, Garibaldi e i plebisciti dall'altro.

«Oggi, giorno diciotto del mese di febbraio dell'anno milleottocentosessantuno, regnando Vittorio Emanuele II, si apre in Torino il Parlamento italiano.

«Nella nuova grande aula semicircolare eretta nel Palazzo Carignano" per raccogliere i rappresentanti della nazione" re Vittorio Emanuele salutava stamane gli eletti della corona e del popolo radunati a Parlamento» (1).

Era l'inaugurazione dell'VIII legislatura del Parlamento subalpino, che d'ora innanzi si chiamerà Parlamento italiano, con i nuovi deputati eletti il 27 gennaio 1861 in uno Stato che si estendeva ormai dalla Lombardia alla Sicilia.

Il paese è malcontento

Ma era un paese, come lo definiva Mazzini rivolgendosi agli elettori del Mezzogiorno, *«malcontento e incerto dell'avvenire»*.

«Il paese è malcontento perchè ha coscienza di essere chiamato a vivere di una nuova vita, chiamato a compiere una grande rivoluzione, rivoluzione e politica, d'unità e di libertà, e si trova diretto da un ministero e da una "setta" politica che tremano della rivoluzione, che non hanno coscienza ne iniziativa d'unità, che circondano di ostacoli e di diffidenza la libertà...

«...Il paese è malcontento, perchè intende che a compiere speditamente e senza inutili sacrifici la propria rivoluzione e affratellare tutti gli elementi attivi della nazione, ha bisogno di suscitare e cooperarvi tutto il suo popolo, e vede posta ogni cura ad allontanarlo, a comandarlo l'inerzia, a spegnerne l'entusiasmo, a contrastarne con pigro sistema di diffidenza e paura ogni libero moto... Il paese è malcontento perchè cercava fratelli e trova dominatori, perchè invoca manifestazioni di vita nazionale e trova istituzioni, idee, pregiudizi e ambizioncelle "piemontesi"...» (2).

Di conseguenza il mazziniano *Il Popolo d'Italia*, esprimendo quell'esigenza sentita da tutti i democratici, affermava:

«La nuova assemblea deve essere costituente. Venuti uno dopo l'altro all'atto ritrovo della nazione, i popoli della penisola chiedevano stupefatti come da privilegiate elezioni, e senza autorità fondatrice di nuovo Statuto, possa sorgere il primo Parlamento d'Italia. Intenderebbe che lo Statuto, o l'ottimo fosse diventato per adozione Statuto d'Italia, se i popoli di mano in mano aggregati alla monarchia di Savoia avessero voluto entrare a far parte di quello, senza innovarne le condizioni di vita... Ma la formula dei plebisciti, e soprattutto del plebiscito di Lombardia, suona tutt'altro che ingresso puro e semplice di coteste paesi nello Stato piemontese...» (3).

Deputati piemontesi o italiani?

Viceversa, contro ogni aspirazione popolare:

«Il Parlamento ora accolto in Torino è una nuova assemblea dell'antico Regno sabaudo, ai componenti della quale il popolo, con i plebisciti alla mano, era in grado di chiedere. "Chi siete voi? I postumi rappresentanti delle franchigie piemontesi, o i primi religiosi esecutori del patto unitario?"» (4).

Una rara foto dei deputati della prima Camera italiana. In alto a sinistra si riconosce il ritratto di Giuseppe Garibaldi

Moribondi a Palazzo Carignano

Ed ecco, secondo una celebre testimonianza, chi sono i 443 deputati:

«2 principi, 3 duchi, 29 conti, 23 marchesi, 26 baroni, 50 commendatori o gran croci, 117 cavalieri ai cui 3 della legion d'onore, 135 avvocati, 25 medici, 19 preti, 21 ingegneri, 4 ammiragli, 23 generali, 1 prelato, 13 magistrati, 32 professori, 8 commercianti o industriali, 13 consiglieri, 19 ex ministri, 4 consiglieri di Stato, 4 letterati, un ex gran dell'Impero ottomano, 6 o 7 militari, 69 impiegati, 5 banchieri, 6 maggiori, 25 nobili senza specifica di titolo, altri senza alcuna disqualifica di professione, e Verdi (!), il maestro Verdi. Non si dirà giammai che il nostro è un Parlamento democratico! Vi è tutto, eccetto il popolo».

Così descriveva F. Petruccelli della Gattina, nel felice opuscolo *I moribondi del Palazzo Carignano*, la Camera uscita dalle elezioni del 27 gennaio 1861, quando, su una popolazione di 22 milioni, si contavano appena 418.696 cittadini aventi diritto al voto i quali, in base alla legge elettorale (un articolo del 1848 dello Statuto a bettino doveano saper leggere e scrivere e pagare «un annuo censo non minore di lire quaranta nuove di Piemonte».

Dunque, gli elettori non raggiungevano neppure il 2 per cento della popolazione, e per di più *«la maggioranza degli elettori si astiene dal partecipare alle elezioni»* (gli elettori effettivamente votanti furono infatti soltanto 239.583, cioè il 57 per cento di chi aveva diritto al voto), *«scoraggiata dal poter mai influire sui pubblici affari»*.

Amareggiato, Guerrazzi, il più severo nella critica al Parlamento, così lo definiva:

«L'assemblea di presenti rappresentanti del paese per farli complici di atti costituzionali, che il potere assoluto non avrebbe osato proporre, o immaginare nè manco» (5).

Un Parlamento addomesticato

A conferma delle sue parole, quelle dello stesso Cavour dichiarano:

«Che si possono fare con un Parlamento molte cose che sarebbero impossibili al potere assoluto» (6).

Un Parlamento, ben s'intende, addomesticato come quello che si manifestava «consule Cavour», il quale amava la libertà *«come la moglie colla quale ben gre mal gre e pur mestieri passare la vita»* ma per il quale *«la dittatura andrebbe a cappello» (7).*

Il Conte si sentiva debole soltanto quando *«le Camere erano chiuse»* ed è logico che fosse così, dal momento che egli poteva contare su *«un'assemblea composta per la maggior parte di uomini accostumati a venerare e ad amare nel silenzio della schiavitù, colui che regnava su loro, e che ad ogni tanto pronunciava una parola che bastava ad illuminare le tenebre nelle quali vivevano» (8).*

E' dunque contro questi *«presunti rappresentanti del paese»* che si levava la voce dei democratici le cui severe critiche a quella Camera *«più inclinata ad assentire e ad applaudire, che ad esaminare e a discutere»* non colpivano però l'istituto parlamentare, che costituiva per tutti la prima affermazione irrevocabile di unità nazionale e di libertà.

Garibaldi: "Un popolo libero..

«Maestosa assemblea dei rappresentanti di un popolo libero, chiamato a ricostruire l'Italia e a collocarla degnamente accanto alle prime nazioni del mondo» (9).

Così Garibaldi definiva il Parlamento; e il Parlamento subalpino (nella VII legislatura (aprile-dicembre 1860) aveva accettato d'entrare, dopo non pochi indugi, uno dei più accaniti oppositori, Cattaneo, che in veste di candidato raccomandava agli elettori di fare il loro dovere e dichiarava: *«Io farò il mio dovere nel modo che mi sembra migliore per salvare l'Italia»*.

Con analogo atteggiamento, due anni dopo il suo grande concittadino, Giuseppe Ferrari esortava Guerrazzi:

«Restiamo adunque al nostro posto, progrediamo col progresso, affermiamoci colla legge, proponiamo riforme di voto, di statuto, di istituzioni, ma sempre nel Parlamento» (10).

L'"agitazione di fuori..

Ancora più esattamente Mazzini, non stancandosi di lottare contro l'ingiustizia del sistema di voto, guardava al Parlamento come ad uno strumento di cui poteva valersi l'opposizione, sempre che agisse compatta, quell'opposizione *«che non può far bene se non guardando al di fuori»* in modo di creare nella Camera *«una rappresentanza all'opinione del di fuori»* (cioè affinchè *«il governo delle cose pubbliche passi dalle mani de' pochi a quelle de' molti»*.

Isolati da tutta la nazione, pieni di sdegno e di rancore, i clericali erano i soli a dichiarare:

«Non vogliamo essere ne eletti ne elettori» perchè *«non vogliamo appartenere ad una Camera che, a detta dei giornali, deve compiere la spogliazione del S. Padre e da opera a levargli anche la sua Roma... La lotta elettorale vertè oggi di tra Camillo Cavour e Giuseppe Garibaldi, tra coloro che combattono il Papa colle ipocrisie e coloro che vogliono combatterlo apertamente coll'empietà e colla demagogia. E noi diciamone: Iddio ne liberi! Oltre sono tutti della stessa buccia» (11).*

a cura di M. G. ALLOATTI

(1) La Gazzetta del Piemonte e la Gazzetta Ufficiale del Regno, 19 febbraio 1861.
(2) MAZZINI: I doveri degli elettori, in Il Popolo d'Italia, 24 dicembre 1860.
(3) Il popolo d'Italia, in Il Popolo d'Italia, 30 [illegible]
(4) Ibidem.
(5) GUERRAZZI: Discorso [illegible] pronunciato [illegible] dicembre 1861.
(6) CAVOUR: Lettera a [illegible] di Cavour, 24 dicembre 1860.
(7) I. COMIN: Il Parlamento e il Regno nel 1860, echi e [illegible]
(8) Ib. Ibem.
(9) GARIBALDI: Lettera a Guerrazzi, gennaio 1862.
(10) MAZZINI: Lettera a Micoli, 14 aprile 1861.
(11) Ne eletti ne elettori in L'Armonia, 8 gennaio 1861.

Corsi magistrali all'Istituto Gramsci

Riprendendo una iniziativa che tanto favore e successo incontrò negli anni passati, la Sezione pedagogica dell'Istituto Gramsci darà inizio il 3 marzo ad un corso di preparazione per i concorsi magistrali e direttivi. Le lezioni saranno tenute nei giorni di martedì e venerdì dalle ore 18,30 alle 19,30

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria dell'Istituto Gramsci (nuova sede, in via Taglamento, 39, tel. 8457649)

Domani a Roma dibattito su Antonioni

A conclusione della mostra personale dedicata a Michelangelo Antonioni, sabato 25 alle ore 17,30 a Palazzo Margnoli, via del Corso 184, avrà luogo, a cura del Circolo di cultura cinematografica «Charlie Chaplin», un dibattito sul tema: Michelangelo Antonioni da Cronaca di un amore a La notte. Presiederà il prof. G. C. Argan. Relatori: E. Bartolini, G. C. Castello, G. V. Gorelli. Alla manifestazione presenziera il regista.